

**Battesimo ufficiale a Roma
I promotori sono Orlando,
Novelli, Nando Dalla Chiesa,
Galasso e Carmine Mancuso**

**La prima lista verrà promossa
per le regionali siciliane
«I partiti devono tornare
a rappresentare la gente»**

La Rete diventa «nazionale» «Ci presenteremo alle elezioni»

La Rete nazionale è nata. Si chiama «Movimento per la democrazia». Ha un mensile di informazione, diretto da Claudio Fava. Per il simbolo, sarà indetto un concorso. La lista delle adesioni è aperta da Leoluca Orlando, Diego Novelli, Nando Dalla Chiesa, Alfredo Galasso e Carmine Mancuso. Delusione per la mancata adesione dello storico cattolico Pietro Scoppola.

esistenti fra partiti e società civile. Il «manifesto» del gruppo recita, fra l'altro, così: «Il sistema politico, espressione nel dopoguerra delle libertà conquistate, è diventato oggi una cappa soffocante per le fondamentali libertà dei cittadini. E' in atto, al suo interno, una combinazione di spinte antidemocratiche provenienti da oligarchie partitiche, da presenze crescenti di economia illegale e, in forme più brutali, dai poteri occulti e criminali mafiosi, che assallano indisturbati lo Stato di diritto. Questo è il quadro, questa la premessa che spinge le varie esperienze della Rete a cercare spazio sulla scena politico-sociale.

guerra non può ignorare la volontà popolare». Anzi, Orlando ci ha aggiunto un carico da dodici, come è nel suo stile. «Nel giugno del '40 - ha detto - il popolo scese in piazza per appoggiare l'entrata in guerra decisa dal governo fascista. Adesso il popolo scende in piazza per gridare contro la guerra ma il governo Andreotti decide lo stesso di partecipare al conflitto».

volta dove ci sono le condizioni e le persone adatte, dove cioè ci sono possibilità di raccogliere voti e consenso. Saranno liste locali e mirate: la prima si cimenterà nelle elezioni regionali siciliane, in calendario per maggio prossimo. Il dilemma delle competizioni nazionali sarà affrontato quando si presenterà.

ANTONIO DEL GIUDICE

ROMA. Leoluca Orlando aveva scommesso di far nascere la Rete-Movimento prima del Pds di Achille Occhetto. Fatte le debite proporzioni, l'ex-sindaco di Palermo ha vinto. E a chi gli chiedeva se il nuovo raggruppamento ha come punto di arrivo proprio il futuro Pds, Orlando ha risposto: «Magari sarà il partito di Occhetto a finire nella Rete. Lo scambio di battute, sotto gli occhi di Diego Novelli, ex-sindaco comunista di Torino e personaggio fra i più significativi della pattuglia che ha promosso l'iniziativa. E lui, Novelli, ha voluto aggiungere: «Questo Movimento potrebbe pungolare il Pds. Potrebbe spingerlo ad occuparsi di più

del problemi della gente e meno delle piccole cose di De Mita o di Andreotti».

I problemi della gente, il ripristino delle regole della democrazia, il diritto degli elettori a contare più dei pacchetti di tessere degli iscritti ai partiti. Tre concetti suonati spesso negli interventi dei fondatori della Rete. Orlando: «Il nostro non è attacco al partito. Anzi, vorremmo che essi tornassero a fare il loro mestiere di rappresentare la gente». Novelli: «Sappiamo bene che le responsabilità per lo stato delle cose non può essere addebitata in parti uguali a tutti i partiti». Dalla Chiesa: «Vogliamo dimostrare che è ancora possibile occupare gli spazi

concreti, a partire da subito e su temi di attualità, lo ha spiegato Alfredo Galasso, giurista e deputato regionale all'Assemblea siciliana eletto nelle liste del Pci. Galasso ha presentato una petizione contro l'illegittimità della guerra, a difesa dell'articolo 11 della Costituzione repubblicana. Oggi stesso partirà la raccolta di firme perché «il governo che ha deciso l'entrata in

il paragono fra «regimi di ieri e di oggi» ha una sua ragione d'essere, secondo la Rete, nell'aria che si respira in questo Paese. Il rimedio non può essere «una scorciatoia presidenzialista che ridurrebbe ancora di più gli spazi della democrazia», ma una serie di vere riforme, a cominciare da quelle istituzionali ed elettorali.

Il paragono fra «regimi di ieri e di oggi» ha una sua ragione d'essere, secondo la Rete, nell'aria che si respira in questo Paese. Il rimedio non può essere «una scorciatoia presidenzialista che ridurrebbe ancora di più gli spazi della democrazia», ma una serie di vere riforme, a cominciare da quelle istituzionali ed elettorali.

**Il Psi: «L'interim della Giustizia a Martelli». Il passaggio di Vassalli all'Alta Corte «inopportuno» per Salvi (Pci)
Ora il presidente del Consiglio vuole prendersi la soddisfazione di togliere a Martini la poltrona del Sismi**

Stop ad Andreotti, niente rimpasto nel governo

Niente rimpasto di governo, nemmeno piccolo piccolo. Andreotti ha provato a piegare a proprio vantaggio l'interesse del Psi a portare Vassalli alla Corte costituzionale, ma né la sinistra dc né Forlani l'hanno aiutato. L'interim della Giustizia dovrebbe andare a Martelli. Ora, però, il presidente del Consiglio punta almeno a togliere all'ammiraglio Martini, difeso dal Psi, la poltrona del Sismi...

calcolo uguale e opposto, sulla necessità di non pregiudicare più di tanto i propri spazi di movimento e sulla convenienza di Andreotti ad accontentarsi del «governo possibile», è stato fatto a via del Corso, orientato sin dall'inizio ad affidare l'interim della Giustizia al vice presidente del Consiglio Claudio Martelli, così come il capo del governo aveva fatto al momento della scomparsa di Franco Figa per il ministero delle Partecipazioni statali.

Ma con tutt'altra preoccupazione, come si è visto, si muove Andreotti. Cap vuole che stia per scadere (il 26 febbraio) il mandato dell'ammiraglio Fulvio Martini al vertice del Sismi. E il presidente del Consiglio potrebbe puntare a togliersi almeno la soddisfazione di farlo sciogliere. Nominato a suo tempo da Bettino Craxi e difeso dal Psi, Martini ha già avuto il benestante dal presidente del Consiglio in occasione dell'ultimo dibattito parlamentare su Giaccio per aver tentato di «deviare» quella struttura clandestina in direzione della lotta alla droga. E domenica, nella riunione dei Cops, il Comitato politico strategico creato per gestire l'intervento militare italiano nel Golfo, Andreotti ha fatto capire di essere intenzionato a procedere, nonostante Martelli abbia sostenuto l'«inopportunità» della sostituzione del capo dei servizi segreti proprio nel momento in cui l'Italia torna, proprio per la sua

partecipazione alla guerra nel Golfo, nel mirino del terrorismo. Ieri, dopo l'esecutivo socialista, Signorile ha ribadito: «È una scelta di buon senso. Di tutt'altro avviso, è l'andreaottiano Luigi Baruffi: «Ormai si deve fare. Conviene a tutti non prolungare questa situazione». E già si muovono le quotazio-



L'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando con Diego Novelli, durante la conferenza stampa di presentazione del movimento politico «Rete».

Intervista a Novelli «Promuovo un movimento Solo dopo Rimini sarete se aderirò al Pds»

FABIO INWINKL

ROMA. Presentata ieri a Roma, la «Rete» di Leoluca Orlando sembra fare notizia per la presenza, nelle sue file, di Diego Novelli, ex sindaco di Torino, deputato del Pci. Lascia il partito? Fornerà un nuovo gruppo al Comune che ha guidato per un decennio? Si candiderà sotto nuovi simboli?

«Movimento per la democrazia - la Rete», e questo dice già molto. Vogliamo mettere insieme idee e iniziative in modo trasversale, rompendo le paratie stagne che separavano finora uomini con sentimenti e aspirazioni comuni.

Sulle riforme istituzionali, a partire dall'opposizione al presidenzialismo; sui problemi della giustizia, del fisco, degli enti locali, dell'informazione. Al centro poniamo i valori dell'uomo. Tra noi non ci sono teorici che considerino l'etica un male della politica. E non facciamo di Machiavelli

una caricatura. Partiamo dai guasti prodotti in questo paese dalla degenerazione della politica per restituire un'etica culturale e di competenze. Senza essere moralisti.

Tu avevi avvertito, lo scorso anno, un'iniziativa in materia di enti locali...

Lanciare un appello, insieme a Orlando, Dalla Chiesa e all'ex sindaco di Catania Enzo Bianco, per valorizzare gli statuti comunali previsti dalla nuova legge sulle autonomie locali. La legge è una riforma mancata, ma gli statuti sono una cosa importante. Ora l'Anci dedicherà all'argomento un convegno, che si terrà in marzo a Chianciano.

Veniamo al tuo rapporto col partito comunista. È messo in discussione da questa tua nuova dislocazione?

Intanto, io ho già la tessera del Pci per il '91. Sai, alla mia sezione, a Borgo San Paolo, ci sono dei «veterocomunisti» che fanno ancora il tesseramento...

Ma al congresso di Torino non hai votato per nessuna

mozione. È vero. Al precedente congresso avevo votato per il «no». Ma questa volta la mozione di «Rifondazione comunista» conteneva l'ipotesi di un partito strutturato per correnti. È una forma vecchia, che non condividevo. A mio avviso, le maggioranze si devono fare e sciogliere secondo gli argomenti posti in discussione. E quindi mi sono astenuto, in sezione e in federazione.

Qualche giornale scrive che formerai un nuovo gruppo al Comune di Torino...

Stupidaggini. Resto nel gruppo per il quale sono stato eletto.

Siamo ormai alla vigilia del congresso del Pci. Quello che segnerà la nascita del Pds. Cosa farai?

Vedremo. Adesso non voglio dire niente. Riparlamone il 2 febbraio, a Rimini, alla fine del congresso.

E qui, Diego Novelli allarga le braccia. Un gesto che gli è abituale. Ma che, negli ultimi tempi, gli abbiamo visto fare più spesso.



Giuliano Vassalli

CORSIVO

Qualche domanda

La preannunciata decisione di Cossiga di nominare giudice costituzionale Giuliano Vassalli in vista, si dice, della sua elezione alla presidenza della Corte, si presta a qualche interrogativo che ci permettiamo di formulare. Vassalli è giurista stimato e politico rispettato. Ma è anche ministro in carica, e per di più alla testa di un dicastero tra i più esposti alle attese e alle critiche del Paese. È recente uno sciopero dei magistrati. Lo spostamento del ministro può autorizzare la domanda: è una promozione che deriva da un giudizio positivo sul suo operato, o è una giubilazione che deriva da un giudizio problematico? In ogni caso, mentre si riconosce che la questione giustizia è tra le più acute che si pongano al Paese, è prudente sottrarle il

titolare politico per una manovra organigrammatica che potrebbe benissimo essere risolta altrimenti? In altre parole, quali inderogabili ragioni impongono di intaccare la compagine governativa, addirittura ricorrendo a un ulteriore interim, in un governo che è già diverso per un terzo da quello fiduciario dal Parlamento? Ancora. Nel momento in cui, da più parti, si ammonisce a non sovraccaricare la Corte costituzionale con segni di politicizzazione (e proprio il governo di cui Vassalli fa parte si è distinto nell'aggravare, anche di recente, questo aspetto), è prudente che la scelta del Quirinale cada su un politico di evidente designazione partitica? Se è vero che questa scelta annunciata si è scontrata con opposizioni nella stessa maggioranza, è infondato il sospetto che il suo significato sia quello di un calcolo politico-partitico piuttosto che quello di un arricchimento tecnico della Corte? Nel gran marasma in cui si trovano le nostre istituzioni non appare davvero provvido introdurre ulteriori tensioni e sospetti attorno ad un organo cui è affidata l'estrema legittimazione delle leggi.

Il deputato romano allontanato dalla corrente? «I miei avversari sono solo rospi» Scontro aperto tra Sbardella e Pomicino I colonnelli di «Re Giulio» agli insulti

«I rospi possono solo gonfiarsi fino a scoppiare, ma non possono crescere». Vittorio Sbardella, capo andreottiano, bolla così i compagni di corrente che parlano di un suo allontanamento da Andreotti dopo l'astensione sul Golfo. «Credono di crescere sommando votorello a votorello con ogni mezzo», aggiunge. A chi si riferisce? Nella Dc si fanno i nomi dei suoi avversari: Pomicino, Baruffi, Fiori...

scono dai... girini». Ma Cirino Pomicino non vuol replicare: «È un anno che non litigo con Vittorio - si limita a dire - Ho solo un cognome che si presta alle battute: una volta sono «cerino», una volta «pomicino». Va più in là Baruffi, responsabile dell'organizzazione a piazza del Gesù: «Obiettivamente delle differenziazioni ci sono. Da una parte c'è la posizione di Sbardella e dall'altra il resto della corrente».

so il mio tempo a scaldare poltrone nelle anticamere. I suoi avversari nella corrente fanno filtrare le voci di un avvicendamento a De Mita, e che Andreotti si sarebbe rifiutato nei giorni scorsi di riceverlo. Sbardella alza le spalle: «De Mita l'ho incontrato ieri qui a Montecitorio e ci siamo salutati. Mi sembra un po' poco per diventare demitiano». Ma che il rapporto sia meno idilliaco di un tempo, insistono gli altri andreottiani, è nei fatti. «Sicuramente Andreotti è risentito con Formigoni - racconta Ombretta Fumagalli -, ma certo che anche Sbardella...» Così risentito da rifiutarsi di ricevere il suo potente luogotenente romano, come si mormora? «Non è vero che abbia rifiutato di ricevermi per tre volte in questi giorni - replica il diretto interessato - Ho un rapporto di grande amicizia con Andreotti e quando ho avuto bisogno di vederlo ho sempre trovato porte non aperte, ma spalancate. Ritengo inoltre Andreotti troppo intelligente per trovare un motivo di rottura nella manifestazione di una opinione sia pure non coll-

mente con la sua. Da parte mia non ho motivi di rottura». Lo stesso Fiori non ci crede. «Penso che sia un'esagerazione», afferma. E l'altro diretto interessato, Luigi Baruffi, spiega: «Non converrebbe né al presidente del Consiglio né, soprattutto, a Sbardella».

Perché, se da un lato Andreotti ha gradito poco l'astensione alla decisione di aderire alla guerra (ma ancora meno l'attacco al fedele ed inoffensivo Nobili), dall'altro la posizione di Sbardella e Formigoni - uomini a lui vicini - può avergli evitato un contrasto ancora più duro con il mondo cattolico, con Ci in prima fila, che contesta la decisione del governo. E infatti il Sabato va giù duro con la Dc e il detestato Forlani («non ha neanche citato il Papa nel suo intervento a Montecitorio»), la posizione del partito è apparsa ambigua e confusa», con «la tentazione di essere l'avanguardia di un certo mondo laico che ha una fedeltà atlantica blindata e un po' provinciale», ma allora appena nominandolo delicatamente il meno possibile, il presidente del Consiglio.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Squalo» contro «rospi», duello nella corrente andreottiana. Ad aprire le ostilità è stato Vittorio Sbardella, proconsole del presidente del Consiglio nella capitale. Irritato per le voci dei suoi compagni di cordata, che lo danno in rotta con Andreotti, ieri mattina è sbottato: «Questa è solo la manifestazione delle speranze di qualche amico romano, napoletano o milanese, forse di tutti e tre insieme, che spera di ricevere chissà quale eredità con il mio allontanamento. Poi, la messa in guardia: «Credono ancora di poter crescere con nando votorello a votorello con ogni mezzo e sistema.

Non hanno capito che i rospi possono solo gonfiarsi fino a scoppiare, ma non possono crescere».

Ma chi sono questi «amici», ai quali Sbardella si rivolge rammentando l'apologo di Fedro, trasformandoli da rane in meno gradevoli «rospi»? I nomi che circolano con insistenza a Montecitorio sono quelli del romano Publio Fiori, del milanese Luigi Baruffi e, soprattutto, del napoletano Paolo Cirino Pomicino. L'allusione al potente ministro del Bilancio viene confermata con una battuta di un altro andreottiano di area ciellina: che vuol mantenere l'anonimato: «I rospi na-

La relazione del presidente della commissione attesa per domenica Rush finale per l'«Irpiniagate» Vigilia di ansia per Dc e Psi

ENRICO PIERRO

ROMA. La commissione d'inchiesta sul terremoto di Campania e Basilicata è al rush finale. Tra due giorni (alla mezzanotte di domenica), il presidente, Oscar Luigi Scalfaro, presenterà la relazione finale, che sarà inviata ai presidenti di Camera e Senato, alle procure della Repubblica di Roma e Salerno e alla Corte dei Conti. Dopo un anno e mezzo di lavoro, forse, si riuscirà a capire qualcosa dell'affare terremoto e dei 50 miliardi per la ricostruzione in gran parte finiti nelle casse della camorra spa.

Un lavoro estenuante, sia per la mole di documenti (la relazione conclusiva sarà di 2mila pagine), che per le tensioni politiche che il «terremoto-gate» provoca. Sono molti, infatti, i politici interessati a che l'inchiesta si chiuda con il minor danno possibile: dal presidente della Dc, De Mita, al ministro del Bilancio Pomicino, per finire ai maggiori del Psi in Campania, Conte e Di Donato. Approvate all'unanimità le cinque relazioni che

illustrano i fatti del dopoterramoto (aspetti legislativi, ricostruzione dei comuni, industrializzazione, intervento a Napoli, gestione del patrimonio ambientale e culturale), lo scontro nella riunione della commissione tenutasi ieri si è concentrato sulla valutazione degli interventi per la ricostruzione a Napoli. Un tema particolarmente delicato, soprattutto dopo l'accordo di programma firmato lunedì scorso dai ministri Pomicino, Marongiu, Conte e Scotti, per il nuovo piano di sviluppo del capoluogo campano: un'altra colata di cemento da 5mila miliardi, che dovrebbe, nelle intenzioni di Pomicino, assicurare finalmente il decollo della città.

Molto critica la relazione approvata a tarda serata all'unanimità. «In diciotto mesi - si legge - a Napoli dovevano essere costruiti 20mila alloggi, una esigenza che giustificava strutture di emergenza. Il costo dell'operazione doveva essere di 15mila 500 miliardi, ma si è arrivati alla fine del 1990 con 536. Con i grandi consorzi padroni del campo, che si sostituivano al potere pubblico. «Nessuno - si legge nella relazione - si preoccupò di controllare che le imprese vincitrici di appalto partecipassero effettivamente ai lavori, né che svolgessero un ruolo di direzione nei consorzi». Il risultato più inquietante, continuano i commissari, «è che le organizzazioni camorristiche sono entrate in questo gigantesco affare acquisendo il controllo di una serie di forniture essenziali, come gli inerti, il calcestruzzo e il movimento terra». Ma la grande torta del terremoto è servita anche a ridisegnare la geografia del potere delle grandi imprese edili, soprattutto di quelle legate ad alcuni settori politici. Il caso più eclatante è quello dell'Iclia, ex società del gruppo Bastogi oggi in corsa per l'acquisto di Ialstrade e Condotte. Nell'82 venne rilevata da due imprenditori napoletani (Buonanno e Di Falco), e grazie ad appalti per la ricostruzione di centinaia di miliardi, oggi si colloca al primo posto tra le grandi imprese edili italiane.